

siano possibili con religioni e filosofie, che non spiegano adeguatamente l'eroismo stesso. E un'educazione di volontà e di idealità è stata quella dei giapponesi; come può vedersi, tra l'altro, nel bellissimo capitolo dell'Hearn, intitolato: *Un conservatore*. Perché mai, nel leggere quel capitolo, mi tornavano alla memoria certi libri (del D'Azeglio, del Costa de Beauregard, del Masi, ecc.) sull'educazione della vecchia nobiltà subalpina nello scorcio del secolo XVIII? Il ricordo non era fuori luogo: si trattava di un'educazione egualmente volitiva, e di dovere e di sacrificio, che una classe feudale cattolica sapeva dare ai suoi figli.

Per queste considerazioni a me non sembra che l'efficacia del contatto col Giappone possa essere, pel mondo occidentale, quella che parecchi credono. Alla nostra filosofia io non so quali concetti nuovi possa arrecare: mi sembra che ci rimetta innanzi, in forma ingenua e fresca, pensieri che sono già vecchie conoscenze della civiltà europea. Alla nostra vita può dare un nuovo esempio di eroismo, aggiunto ai tanti che la storia ci ricorda e che ci pone sempre sott'occhio; ma non già indicare una nuova ricetta per l'educazione morale, giacché quella che i giapponesi hanno felicemente praticata, è la medesima che si è praticata sempre e che pratichiamo noi: è l'unica che esista e sia mai esistita. L'efficacia vera consiste invece semplicemente in questo, che si è abbattuta un'altra barriera; e al lavoro, concorde e discorde insieme, dell'umanità, è venuto a partecipare un altro lavoratore, che promette di essere tra i più geniali e i più gagliardi.

B. C.

SANTE GIUFFRIDA. — *Nuovo corso di Pedagogia elementare*, vol. III: *Storia della Pedagogia*, parte II. — Torino, Scioldo, 1906 (8.º, pp. 579-1046).

Dinanzi a una Storia della Pedagogia contemporanea (in questo volume si parla, fra l'altro, dei pedagogisti italiani viventi) vien fatto di domandarsi: — Ma che cosa è la Pedagogia per la maggior parte di coloro che son chiamati pedagogisti oggidì? E, in particolare, che cosa è oggi in Italia la Pedagogia? Bisognerà ben sapere di chi e di che cosa debba tener conto una Storia della Pedagogia. E, poichè alla domanda, che, alla fine, mette in forse il valore pedagogico e scientifico di molti scritti (esigendo una scelta rigorosa di ciò che è scientifico e di ciò che non è tale, di ciò che ha valore pedagogico — se non scientifico — e di ciò che non ne ha punto), il Giuffrida non risponde, e non poteva forse rispondere data la destinazione del suo libro, ch'è ad uso delle Scuole Normali; sia lecita a noi qualche rapidissima osservazione in proposito.

Si fa presto a dire che il problema della Pedagogia è l'educazione, quando poi per educazione s'intenda di tutto un po'. *L'allevamento in-*

fantile, ch'è affare dell'Igiene e della Medicina, è stato elevato al grado di *educazione... fisica*; non difettano fra noi i testi di Pedagogia per le scuole che hanno un capitolo sull'allattamento mercenario, e un altro sulle malattie dell'infanzia, e un altro sui « *caloriferi e l'educazione* », e un altro ancora sull'illuminazione delle aule scolastiche.

Angelo Mosso, per il suo libro sulla fatica, viene considerato come pedagogista da tutti coloro — e sono legione, — che adoperano indifferentemente questo nome invece dell'altro più proprio: igienista. Nè pochi — fra i quali, caposcuola, Giuseppe Sergi, — riducono la Pedagogia all'antropometria, l'educazione a una riforma di caratteri somatici, la scuola a una specie di gabinetto, e del pedagogista fanno un naturalista-psicologo; binomio in cui la seconda parte si può benissimo cancellare, perchè — secondo Sergi e compagni — è assorbita dalla prima; o è, al più, una specie di attributo perpetuo specificativo come per Giove « *pluvio* » o « *scuoti-la-terra* ». Per costoro la Pedagogia, come scienza, sarebbe la stessa cosa che la storia naturale dell'organismo umano, o, come più nobilmente si chiama in linguaggio accademico, *antropologia*; e, come arte, sarebbe nè più nè meno che un ramo della Medicina. In tal caso non si vede perchè e come si potrebbe fare una storia della Pedagogia come scienza senza fare storia della Fisiologia, dell'Igiene, della Pediatria, della Psichiatria, etc., etc. Anzi — si dice da taluni — debbono farne e ne fanno parte. Ma allora perchè non mettere nella Storia della Pedagogia il prof. Luciani? Sino ad ora però nessuno ha avuto l'idea di far questo. E per verità, nemmeno il G. lo ha fatto, sebbene fra i Pedagogisti viventi abbia incluso Angelo Mosso e Lino Ferriani.

Se, coi più avveduti, consideriamo come educazione il fatto della formazione *specificamente* umana, troviamo che taluni trattano la Pedagogia come identica colla Psicologia. In tal caso noi non sappiamo ancora persuaderci come possa essere una *scienza*, perchè alla Psicologia generalmente oggidì si dà valore empirico, cioè a-scientifico se non antiscientifico, in quanto essa è — malgrado le pretese che ha — pura descrizione dei fatti psichici, che per la loro puntualità e assoluta singolarità non permettono che classificazioni grossolane e approssimative, simili alle pseudo-classificazioni della vecchia Estetica; o leggi, che non sono nè saranno mai tali, perchè dell'*unico* non si dà legge, se pur non si vuol chiamare legge la sua stessa puntualità e unicità. Così, seguendo gli empirici della Psicologia, la Pedagogia come scienza sarebbe una... non-scienza.

Altri invece alla Pedagogia danno come speciale contenuto scientifico: il problema della formazione morale dell'individuo, che non è problema *suo*, ma dell'Etica, o, meglio, suo, in quanto essa potrebbe identificarsi con l'Etica. E sono quelli che meglio si avvicinano alla soluzione del quesito « *che cosa sia la Pedagogia* »; salvo che la loro limitazione è arbitraria, perchè se educazione dell'uomo vale formazione della sua specifica natura di uomo, il problema della Pedagogia è *tutto* il problema della Filosofia, non una parte soltanto, e *scientificamente la Pedagogia non ha*

contenuto se non come Filosofia (1). Se dunque escludiamo le discipline affatto pratiche, senza organismo di scienza e senza alcun rapporto col l'oggetto nostro che è l'educazione e non l'allevamento (Igiene, Pediatria, etc., etc.); se escludiamo l'empirismo psicologico, che ha anche esso un valore pratico non sconoscibile, ma che non può farci attingere il concetto di educazione; se la Pedagogia non ha un problema proprio né originalità e autonomia di scienza se non a patto di identificarsi con la Filosofia dello Spirito, che cosa resta alla Pedagogia? Nulla. La didattica è arte, è il fatto educativo stesso in uno dei suoi particolari atteggiamenti.

Non per ciò vogliamo cancellare il nome di Pedagogia come un dop-pione inutile. Il nome resta a significare l'attività stessa educativa quando non sia priva di direzione, quando sia illuminata dalla coscienza delle esigenze dello sviluppo umano, che vien data pienamente solo dalla Filosofia. Il filosofo, in quanto possiede un concetto adeguato della formazione umana, può, come uomo politico, come uomo di azione, come educatore insomma, chiedersi sino a che punto la pratica educativa del suo tempo, o del passato, sia conforme alle esigenze dello spirito, che costituiscono e a un tempo dirigono la vita umana.

Le teorie educative, che egli può presentarci, sono da un lato il risultato della critica ch'egli viene facendo di una educazione non rispondente, o non completamente, ai fini umani; dall'altro, le riforme che egli propone, il suo programma pratico per l'attuazione dei fini umani, come egli li vede alla luce della scienza. In quanto egli vede le esigenze improrogabili ed eterne dello spirito, e le vede in un modo piuttosto che in un altro, fa la Scienza, ed è compito della Storia della Filosofia l'esposizione e la critica dei suoi pensamenti. In quanto egli cerca di agire sull'educazione, di edificare per sua parte la vita educativa, individuale, familiare, sociale, egli è uomo di azione ed il parlarne è compito della Storia dell'umano incivilimento. Adunque: o *Storia della Filosofia* o *Storia generale*. Nello scibile non c'è posto per una Storia della Pedagogia, di cui si abbia un concetto distinto e inconfondibile con altri; come non c'è posto per una Pedagogia con problema scientifico proprio. Ma nulla vieta di chiamare « Pedagogia » l'attività educativa guidata da principi filosofici, e « Storia della Pedagogia » la storia di questa attività. Non si tratta di abolir nulla. Nella pratica, molti raggruppamenti utili di nozioni sono sempre possibili. Purchè però i raggruppamenti sieno fatti con una certa organicità che li renda veramente utili, cioè didatticamente comodi. Noi potremo perciò dalla Storia generale distaccare provvisoriamente una parte per vantaggio dell'apprendimento. Possiamo, con certe cautele, distaccarne un periodo, o talune manifestazioni particolari, a seconda ci faccia comodo, e sebbene non sieno nella realtà distaccabili

(1) A questa conclusione giunse G. GENTILE nella sua memoria *Del concetto scientifico di Pedagogia*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, novembre 1900.

dal resto, al solo patto di accennarne bene e lumeggiarne gli addentellati importanti con tutto il resto.

La questione si riduce a questo: con quali criterii deve esser fatta, ed entro quali limiti deve contenersi, questa astrazione che deve distaccare dalla Storia una Storia pedagogica, perchè si renda alla cultura un servizio utile ed apprezzabile. È evidente, da ciò che abbiamo detto sopra, che bisognerà fare una opportuna distinzione fra l'attività educativa riflessa, del critico filosofo che giudica e agisce guidato da una più profonda coscienza, e il fatto stesso dell'educazione. Avremo così due storie: quella delle teorie pedagogiche (diciamo pur *teoria*, ma qui la parola non ha significato filosofico, perchè quella Pedagogia è *azione pedagogica*, o tentata o pensata soltanto come possibile), e quella della scuola in senso lato. Queste due storie non vanno affatto confuse, e si confondono con grave danno. Alla storia delle teorie pedagogiche non si può provare che uno spirito ben nutrito di cultura filosofica e che critichi, esponendo, sempre da un punto di vista elevato, non affatto empirico. Della azione pedagogica, dei filosofi, in qualunque modo essa si sia esplicita o con riforme efficaci nella didattica o con le cosiddette utopie pedagogiche, non si può giudicare se non si è guidati dagli stessi incitamenti che guidarono i teorici dell'educazione dei quali si deve parlare; se non si respira la loro stessa aria. Insomma, la Storia della Pedagogia presuppone una Pedagogia nella mente di chi la scrive, e non sarà utile che a ben poco se non presenterà, sia pure in iscorcio, la mentalità filosofica dei teorici dell'educazione dei quali parla, e se non criticherà i loro scritti da un punto di vista analogo a quello dei suoi eroi. Accanto ad essa, e in connessione con essa, si potrà fare una Storia della Scuola, in senso lato.

Vorremo parlare nella Storia della Pedagogia, dei tanti libri di Fisiologia infantile, di Igiene pediatrica, della cosiddetta Antropologia, di Criminologia magari, di tutto ciò che oggidì da noi si va gabellando per Pedagogia?

Mettiamoci pure tutto questo, ma solo per ricordare un indirizzo mentale falsissimo che nel secolo XX faceva che alla Pedagogia mettesse capo pure... la pastorizia! E non si creda che questa sia una mia frase, perchè è la pura e semplice verità.

La Pedagogia presso di noi è — in generale — un tale miscuglio fisio-psico-socio-antropo-pedologico e pediatrico-didattico che, con tutta la buona volontà, non ci si raccapezza più, specie nei programmi delle R. Scuole Normali dove s'è rifugiata, come in sua rocca, la Pedagogia (alla quale le Università han fatto sino ad ora poco buon viso); i quali programmi, meglio che ogni altra cosa, danno l'idea della confusione che regna in questa materia. In queste povere e trascurate scuole si chiede all'insegnante di Pedagogia niente di meno che insegnare perfino... igiene. Un mio collega — bel tipo! — si è creduto in dovere, per disimpegnare il suo compito, di laurearsi in legge e si sta laureando anche in medicina — beato lui! — per aver legalmente quella competenza che i pro-

grammi gli attribuiscono. Ecco, per esempio, un uomo coscienzioso. Le cose, per Bacco, si fanno o non si fanno!

Del resto, la prova più simpatica della qualità della cultura pedagogica italiana ce la dà un rappresentante ufficiale di essa, il prof. Antonio Martinazzoli, che nel *Dizionario pedagogico illustrato* del Vallardi, da lui diretto col Credaro (che pure è fra i pochi che intendono con serietà la Pedagogia), scrive all'articolo PEDAGOGIA, che nel concetto di questa disciplina sono comprese, fra l'altro ben di Dio, l'Economia, l'Agraria, etc. fino alla Pastorizia! Pare incredibile; ma assicuro il lettore che così dice il Martinazzoli, e che io non ci ho messo nè sale nè pepe. La Pedagogia — aggiunge il citato professore — somiglia all'ordine monastico di frate Galdino, di beata memoria, il quale ordine era dal buon frate paragonato al mare che riceve acqua da tutte le parti e a tutte le parti la rende! Che cosa la Pedagogia riceva dalla pastorizia e che cosa le renda, auguro cordialmente al Martinazzoli di non sapercelo dire.

In tali condizioni la Pedagogia, specie da noi, ma anche lontano da noi, è terreno di privata proprietà del positivismo, con tanto di « divieto di caccia » per gli altri (*studi moderni... nuovi orizzonti della scienza... la scienza positiva... abbasso la metafisica e... marcia reale!*); e il positivismo, cacciato ormai per ogni villa, spadroneggia tuttavia in Pedagogia e detta leggi nei programmi della Scuola Normale e nei libri di testo. E predica e strilla ai poveri futuri maestri, in quelle povere Scuole Normali nelle quali gli alunni entrano con la licenza delle Scuole Tecniche (figuriamoci la preparazione mentale!), che fuori di lui non c'è salvezza: col tono di voce di uno spacciatore di « tocca e sana » nella piazza di un villaggio della Sila.

Ma questa doveva essere una recensione del libro del Giuffrida ed è riuscita uno sfogo. Il valoroso autore mi perdonerà lo sfogo, che non colpisce lui. Egli è il primo in Italia che ha tentato di darci una storia della Pedagogia di una certa estensione. Il suo libro è dedicato alle Scuole Normali ed è adatto ad esse..... dati gli attuali programmi. Se qualcuna delle malinconiche considerazioni che ho fatte più sopra cade anche sul suo libro, il prof. Giuffrida non se l'abbia per male: la destinazione del libro lo scolpa di tutto. Vi sono buone e fedeli *esposizioni*, e questo premeva più d'ogni altra cosa.

Troppi ospiti però nella sua storia! Troppissimi fra gl'Italiani viventi, ai quali sono dedicate più che cento pagine. E v'è abuso di lodi generiche e un po' vuote, sul tipo di queste: « *Dotato di mente vigorosa e fornito di forti studi... attivissimo quant'altri mai... spaziando per tutti i rami della Pedagogia* », « *all'ardore meridionale congiunge prontezza ed acume di mente* », etc., etc. Lodi meritate nel caso in cui il G. le adopera. Ma ce n'è proprio bisogno in un libro di scienza?(1).

(1) Qualche altro esempio: « dirige con intelligenza ed amore, insieme col Credaro, la vasta opera del *Dizionario pedagogico illustrato*, e va dettando per

C'è poi qua e là qualche piccola ingiustizia. Perché per es. il Credaro, pedagogista, è confinato in diciotto righe quasi in nota, mentre alcune pagine sono dedicate a non pedagogisti, come ad es. al Mosso? E poi è proprio un positivista il Credaro? E perché ad Herbart più di cinquanta pagine, e a Fichte, Hegel, Schleiermacher, Schelling complessivamente cinque paginette scarse, di cenni affatto esteriori?

A un'ultima osservazione non voglio rinunciare: il G. dice (a p. 581) che « solo agli estinti si può usare piena giustizia, mentre ai vivi si deve ogni riguardo ». Intendiamoci bene: la Scienza non ha riguardi per le persone, delle quali nemmeno si cura, ma per le idee sole, se son buone. E le persone sarebbero poco degne della Scienza se si offendessero della franchezza dei giudizi sulle opere loro; e, se si offendono, peggio per loro o per la loro buona digestione.

L'animo troppo delicato del G. lo ha fatto cortese coi vivi; ma... la verità è o no viva più dei viventi pedagogisti italiani? Perciò male, secondo me, il G. ha fatto a « *limitarsi ad esporre semplicemente* ». Non che io abbia l'abitudine di parlare di me, ma qui cade a taglio: io amo e venero — e lui lo sa — il G., che per età ed esperienza educativa mi è maestro. Ma qui egli non è il mio amico venerato, è X Y. Ed io, senza mancare di riguardo verso di lui, non ho però nascosto le mie impressioni, nè ho cercato di scolorirle e annacquarele.

E poi: bisognerà bene orientarsi in Pedagogia e aiutarci a vicenda per orientarci. Bisognerà forse aspettare che i pedagogisti viventi muoiano, per prendere posizione in mezzo al loro pensiero? Il Cielo mi guardi da simili attese: io auguro a tutti lunghissimi anni felici, e che l'unico loro guaio sieno le mie o le altrui critiche!

Fra le altre cose, coi morti si può discutere poco; e questo, per gli studi, è un male.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

esso articoli numerosi e assai importanti. Questo solo basterebbe a segnalare la benemerita per gli studi pedagogici in Italia. Ma egli, oltre a ciò, scrive nello stesso tempo in riviste reputate e compone delle opere di pregio » etc. (p. 648). « Fisiologo di genio, lustro dell'Ateneo torinese » etc. (p. 656). « Degno discepolo di B. Puoti e di F. de Sanctis, ha aggiunto un nuovo alloro alla corona intessuta all'Italia dai suoi magnanimi figli del Mezzogiorno della Penisola » (p. 655). « Sarebbe inescusabile negligenza il non ricordare qui il bravo e operoso », etc. (p. 648). Cito a caso, ad apertura di libro.